

GOVERNO

E ora nessuno può ingannare la coalizione

GIANFRANCO PASQUINO

PARLARE MEGLIO, fare di più. Parlare nelle sedi giuste, sui temi reali. Si parla meglio quando la discussione viene indirizzata ad un argomento specifico, quando vi partecipano tutti coloro che debbono approvare la decisione, quando vi è pari dignità e pari responsabilità fra i partecipanti. La riunione del governo dell'Ulivo più Rifondazione Comunista sul problema del lavoro, certo il terreno più favorevole per una coalizione di centrosinistra, ha avuto tutte queste caratteristiche virtuose. Era un vertice, non vecchio stampo per verificare posizioni politiche astratte e per distribuire cariche, ma un incontro ad alto livello per produrre conseguenze applicabili. Dopo tanti, prevalentemente inutili, divaricanti pronunciamenti a mezzo convegni e a mezzo stampa, si è tenuta una riunione operativa. Come ha rilevato D'Alema, è stato un vertice per fare meno vertici. È servito anche a mettere intorno ad uno stesso tavolo tutti coloro che hanno il compito e la responsabilità di fare funzionare la maggioranza e il Governo.

Naturalmente gli impegni contano: i centomila posti di lavoro per i giovani nel mezzogiorno sono il minimo che si possa fare e lo si deve fare rapidamente. Altri interventi strutturali appaiono indispensabili e devono essere effettuati operando flessibilmente sia sul mercato che attraverso lo Stato. Il mercato deve essere reso più dinamico alleggerendo i vincoli e ampliando le opportunità, ma non con una incontrollabile deregolamentazione selvaggia. Solo un mercato regolato trasparentemente e senza privilegi della politica, vale a dire indirizzato al perseguimento di obiettivi determinati, promette di funzionare soddisfacentemente. Lo Stato deve fare la sua parte con reti di sicurezza, investimenti mirati, sostegni all'imprenditoria soprattutto giovanile, indicazioni di settori da privilegiare, utilizzo di una burocrazia competente. Questa è la sostanza del problema-lavoro. Il metodo del vertice sembra avere avuto almeno altrettanta importanza della sua sostanza. Un governo di coalizioni riesce ad essere efficace soltanto se discute congiuntamente e raggiunge accordi precisi prima di giungere a decisioni vincolanti. Dopo di che il Governo, forte della sua compattezza potrà trattare entro limiti definiti con le parti industriali e sindacali. E proprio perché forte potrà accogliere valide obiezioni senza incrinarsi. La maggioranza parlamentare a sua volta si impegnerà affinché le decisioni del Governo ricevano un controllo approfondito e quei miglioramenti necessari nei tempi più rapidi possibili.

SICURAMENTE NON SARÀ l'ultimo vertice, poiché rimane opportuno che le componenti della maggioranza e del Governo si incontrino in maniera formale ogni qualvolta i problemi lo richiedano. È sperabile che almeno due acquisizioni risultino durature. Primo, Rifondazione Comunista è una componente essenziale della maggioranza. Come tale deve essere trattata, come tale deve comportarsi. Secondo, i vertici sono impegnativi e non possono essere coronati da nessuna presa di distanza da nessun distinguo da nessuna rivendicazione di parte. Al proposito, il dogma è che la compattezza è il prerequisito della funzionalità del Governo.

Che ci faccio qui? Questo, parafrasando il titolo del famoso libro di Chatwin, è quello che secondo molti dei nostri lettori dovrebbe chiedersi il Pds in questi giorni. Il telefono sono tante le voci preoccupate da un lato per la poca chiarezza dell'informazione sulla linea politica della Quercia, e dall'altro per l'eccessiva evidente loquacità di alcuni dei suoi esponenti.

Si sa, le grandi preoccupazioni celano grandi amori. Quindi, via alle critiche. «Tutta la mia famiglia ha votato per il Pds», racconta **Giovanna Pino** da Roma, e tutti troviamo imperdonabile questa voglia irrefrenabile di rilasciare interviste. Penso a Mussi, Folena e Salvi, per esempio, che purtroppo i miei figli ora chiamano le «comari». Ricordano paurosamente i tempi del governo Berlusconi, quando i vari Casini, Mastella, Previti erano sempre alla ribalta. E poi danno vita a uscite polemiche che servono soltanto a indebolire un già sfilacciato governo. Non voglio dire che non si possa fare critiche, ci mancherebbe altro. Non chiedo ipocrisia, soltanto modi diversi, una maggiore sobrietà. Che senso ha tagliarci i panni addosso?». Giovanna ha una «parola buona» anche per D'Alema al quale chiede, pur condividendo le sue posizioni sulla necessità di rifo-

AL TELEFONO CON I LETTORI

Davvero troppe «comari» sulla scena politica

mare lo stato sociale, di non fare sempre il primo della classe e di non voler smantellare ciò che può essere aggiustato.

E ancora domande al nostro numero verde. «Dove sta andando il mio partito, chi sta rappresentando?», chiede **Francesco Galimberti**, 46 anni, capogruppo del Pds al Comune di Allumiere. «C'è troppo silenzio su questioni fondamentali come le privatizzazioni, troppa confusione sulle posizioni dentro e fuori dal governo». «Leggete i giornali?», ancora una domanda (ironica solo in apparenza) che arriva da **Rocco Ruocco**, da trent'anni lettore dell'Unità da Lioni, in provincia di Avellino. Perché lui teme che la politica si stia allontanando sempre di più dalla vita creando una scollatura sempre più profonda con la

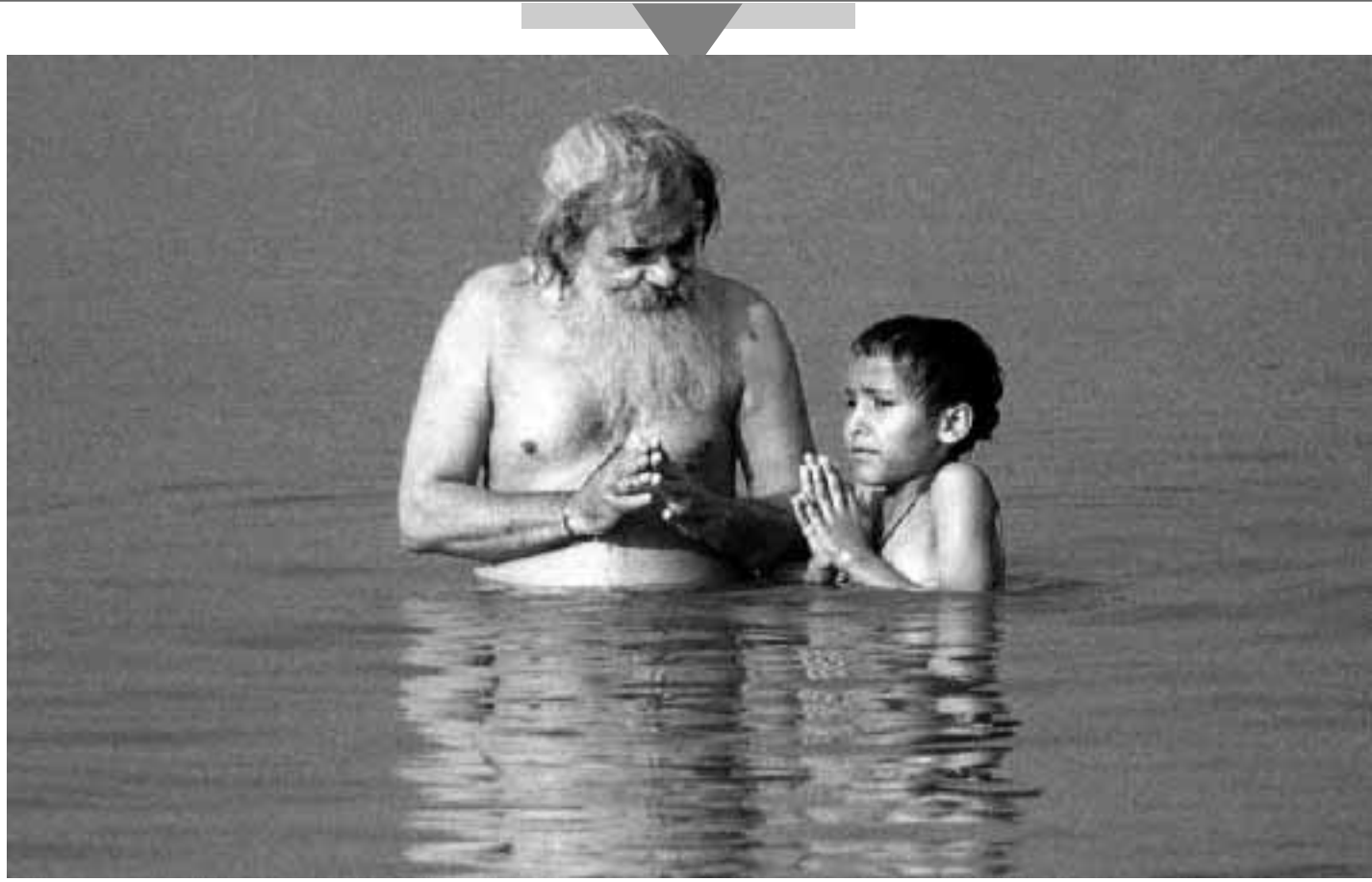
base. Al centro della questione sollevata dalla maggior parte dei lettori che ci hanno chiamato ieri, il rapporto fra Pds e governo. Quasi tutti fanno riferimento al corsivo di Michele Serra (a proposito, osserva **Patrizia Maltese** da Catania, «perché listare a lutto Serra e Ellekappa con quella bacchetta nera sopra il riquadro?»). «Litigare pubblicamente serve soltanto all'opposizione. Non sarebbe meglio dare maggior risalto a ciò che concretamente si fa?», è la proposta di **Dario Avellis**, 35 anni, che chiama da Milano e teme il peggio alle

Oggi risponde
Bruno Miserendino
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188



prossime elezioni amministrative. «Sarebbe molto meglio mettersi d'accordo su un programma, invece che litigare sul nome del candidato». «Era un'eternità che aspettavamo di andare al governo e ora che ci siamo diamo uno spettacolo per niente edificante», lamenta da Stradella (Pavia) **Bruno Priori**, 63 anni. «Gli elettori non ci capiscono più niente, non possiamo continuare tutti i giorni a sentire alzare la voce». «Che senso ha continuare a litigare? Mi sembra di rivivere quella ridicola estate del '94 quando Fini litigava con Bossi che litigava con Berlusconi... Abbiamo nostalgia di quando stavamo all'opposizione?», chiede **Francesco Scoppio**, 29 anni, accanito lettore a servizio dell'Unità: «Comincio sempre dal fondo, cioè dall'Unità

UN'IMMAGINE DA...



Savita Kirloskar/Reuters

BOMBAY. Un vecchio indù e suo nipote si bagnano in mare mentre recitano il «Suryanamaskar», un antico saluto al dio-Sole. Riti tradizionali indù, come questo nella foto, resistono ancora perfino nelle più ricche città indiane, dove pure le riforme economiche hanno aperto le porte ai valori e alla cultura occidentale.

INFORMAZIONE

Il boxeur e la ballerina
Ovvero la guerra assurda tra politici e giornalisti

OMAR CALABRESE

PARE PROPRIO che fra giornalisti e politici sia scoccato in questi giorni l'ennesimo round di uno scontro che dura ormai da qualche tempo. I politici lamentano scorrettezza nell'informazione, i giornalisti arroganza del potere: è un ritornello, oggi sempre più simile alla farsa, coi giornalisti a dare i voti al politico più permaloso, e i politici al giornale più tendenzioso. Il problema merita, però, un approfondimento: se lasciamo che la situazione si incan-

crenisca, presto non avremo più né politica né informazione. Non più politica, perché nell'era dei media solo l'informazione la trasmette ai cittadini. Non più informazione, perché solo la politica riesce a tenerla ancorata alla realtà. Che vi sia concorrenza fra le due professioni va dato per scontato. Qualunque politico ritiene di svolgere un servizio per la continuità, e dunque pensa di essere spinto da principi morali: l'etica della società. La critica, specie se non è di merito, lo disturba, perché mette in dubbio i suoi stessi (anche se presunti) moventi. Ma la stessa cosa capita ai giornalisti. Anche loro credono di avere una missione, quella di rivelare ciò che viene celato dagli attori dei fatti: ed è l'etica della (sempre presunta) verità. La storia moderna ci insegna che però molto spesso le cose non sono andate così. La politica è stata a volte ricattata o abbattuta dal giornalismo. E a sua volta il giornalismo è stato spesso prigioniero o domestico della politica (nella storia italiana, l'asservimento dell'informazione alla politica è stato a dire il vero prevalente). In ogni caso, tutto ciò ha aggiunto alla naturale competizione che si diceva anche un sordo risentimento reciproco.

Il giornalismo italiano ha subito però, dopo tangentopoli, una chiara mutazione, un po' come la giustizia. È senza dubbio diventato più indipendente. Sì, certo: non ci sono gli editori puri, e dunque un sospetto di ingegneria per conto di interessi terzi è legittimo. Ma voglio citare anche un esempio di rinnovamento: si deve dire che un giornale, vicinissimo ad un partito, come quello che qui mi ospita sarebbe stato im-

pensabile qualche decennio fa. E nominerò anche un caso che in bocca mia può sembrare paradossale: il tanto vituperato *Giornale di Feltri*, che ha un padrone politicamente ben definito, dimostra tuttavia da quello una autonomia in altri tempi non ipotizzabile fra proprietario e servitore. È una specie di «guerra di liberazione», insomma, quella che i giornali hanno iniziato, e, se si vuole, anche una «guerra di rimozione» per i non pochi peccati precedenti. Il che conduce ad una autolegittimazione forzata e continua del mondo dell'informazione, con tutti gli eccessi che essa comporta: invadenza, non pertinenza degli argomenti trattati, tono di belligeranza, irrisone, persino insulto. Ce ne possiamo dolere fin che vogliamo, dobbiamo segnalarlo con ogni mezzo. Ma occorre anche farsene una ragione, e ritenerla comunque benvenuta. I guai cominciano quando - in questa «guerra di liberazione» - i giornalisti sparano a casaccio. Esempio: il Tg1 di martedì scorso, ore 20.00. Cito questo, perché si tratta del telegiornale per tradizione più tranquillo e pacato. Metà delle notizie era presentata come «scoppia la polemica» o «ed è subito scontro» (perfino le sfilate di Dior e Saint-Laurent a Parigi, che invece si sono bellamente ignorati, ciascuno facendo semplicemente il suo mestiere). Con la moda, per fortuna non succede poi nulla di strano. Con la politica, invece sì.

Mi scuso per la scarsa fantasia, ma torno su Gargozza. Romano Prodi sembra essere intasco in due clamorosi infortuni. Ha attaccato la stampa. Ha attaccato il Parlamento. Provocando così conflitti istituzio-

nali e proteste di categoria. Domando: siamo sicuri che sia stato davvero così sciocco? Rivedo le registrazioni, e noto che le osservazioni sul giornalismo fanno parte di un discorso assai lungo e articolato, il cui punto di partenza sono le difficoltà del governo a comunicare contenuti difficili per il paese, e la certezza che con il lavoro e i risultati la gente capisce ugualmente, anche se nel giorno per giorno e sui temi isolati la stampa è tutta contro. Pensate, Prodi si scusa persino di

non essere sempre capace di comunicare all'esterno! Ma qualche zelante riferisce solo il pezzetto incriminato, e parte la polemica della federazione della stampa, senza verifica, senza chiedere alla fonte dirette spiegazioni. Quanto al Parlamento Prodi ne ha parlato dentro al convegno e in conferenza stampa. Dentro: ha lamentato non un difetto di lavoro delle Camere, ma di tutti: la coalizione, i regolamenti, che «ha applicato di cambiare», i decreti pregressi. Fuori: ha provato a ridire la stessa cosa, in un caos di flash, luci, voci sovrapposte. È scatta la permalosità degli eventuali interessati, scatenata dai titoli serali che parlano di «accusa» e di «colpe».

La suscettibilità di massa, ecco il punto. Il nostro paese sembra vivere una ossessiva guerra per bande. Tutti contro tutti, alla rinfusa, e tutti perennemente offesi. Basta nominare un gruppo o un frammento di società, e questo semplice fatto viene percepito come un'ingiuria potenziale, «politically incorrect».

Di questo passo, però, presto sarà impossibile anche raccontare le barzellette, perché qualche esponente di categoria che si sente colpito chiama subito i carabinieri. Ecco quel che sta succedendo: giornalismo e politica sparano a casaccio, ma non si limitano a farsi del male a vicenda; diventano lo specchio di una comunità ormai spezzettata, e di cui accelerano la disgregazione. E allora, basta col cercare colpevoli anche nei propri mal di testa, basta col dipingere gli altri sempre come malvagi. Una società intollerante, finirà per non tollerare per primi né i politici né i giornalisti. Ma non sarà più società.

L'INTERVENTO

A Prodi chiediamo: scegli tra Bertinotti e i disoccupati

ENRICO LA LOGGIA

PRESIDENTE SENATORI DI FORZA ITALIA

I PROBLEMA è l'occupazione, è cioè dare piena attuazione agli articoli 35, 36, 37 e 38 della Costituzione, riconoscendo ad ogni cittadino non solo il diritto al lavoro, ma anche ad una retribuzione che sia tale da «assicurare a se ed alla propria famiglia libertà e dignità». Non crediamo che sia ormai maturo il tempo per un grande progetto di rilancio e, ove occorra, di riforma del nostro sistema economico, che punti allo sviluppo e che crei nuove opportunità di lavoro, eliminando mille pastoie burocratiche, mille ritardi, mille intrecci legislativi e regolamentari che frenano e talvolta annullano ogni volontà di intraprendere, di produrre, di creare reddito.

Noi crediamo che non sia più rinviabile il tema di una riforma fiscale, volta al sostegno delle iniziative private e ad una effettiva lotta all'evasione. Riformare il sistema vuol dire anche creare le condizioni e, ove occorra, le pre-condizioni per lo sviluppo economico e creare lavoro stabile e duraturo, avviandoci verso un futuro nel quale l'intervento sulle emergenze creandoci nuove forme di precariato sia sempre più raro sino ad estinguersi. Pensiamo ad una grande riforma che veda al centro dell'attenzione dello Stato l'intervento coordinato per liberare energie nel lavoro, attraverso interventi sul fisco, nel pubblico impiego, nelle pensioni, nell'assistenza, tutelando i più deboli ed eliminando privilegi.

Una politica economica che sia degna di questo nome in armonia con i principi fondamentali del nostro sistema costituzionale. È un'impostazione e una cultura che è contraria rispetto a quella della sinistra. E con buona pace di Galli Della Loggia ha radici profonde che trovano linfa con la stessa storia dei cattolici, dei liberali, dei socialisti-riformisti, di coloro i quali cioè hanno scelto di votare per Forza Italia e per il Polo della Libertà. Non è una pretesa assurda la nostra: è un progetto che si incardina nel modello di società che vogliamo realizzare; quello che vede cioè il cittadino come persona umana al centro dell'attenzione dello Stato, con le sue libertà e le sue garanzie pienamente tutelate.

È OVWIO CHE SUL cosiddetto pacchetto del ministro Treu la nostra posizione è contraria. È ovvio che se si propone una eccessiva estensione di lavori definiti «socialmente utili» solo per creare temporaneo precariato e non interventi a lungo termine si corre il rischio di nuove forme di assistenzialismo improduttivo e illusorio per i tanti giovani che attendono un lavoro stabile e produttivo. È ovvio che se la riduzione dell'orario di lavoro pone nuovi oneri a carico del bilancio pubblico si produce un ulteriore vincolo in un mercato che chiede di essere reso più flessibile. È ovvio che se si produce un regime giuridico per il lavoro interinale contornato da un sistema sanzionatorio come quello proposto da Treu, se ne pregiudica l'effettivo utilizzo. È ovvio, ancora, come giustamente affermato da Marzano, che non è utile porre nuovi limiti al ricorso all'apprendistato.

Si può condividere o non condividere la nostra impostazione o le nostre critiche, ma non si può respingere pregiudizialmente il confronto, così come sta avvenendo, su di un tema di così rilevante importanza come quello relativo agli interventi per favorire l'occupazione nel nostro paese, tenendo in maggior conto i limiti posti dall'alleanza con Rifondazione comunista. Questo è il senso delle prese di posizione all'interno di Forza Italia e del Polo di questi ultimi giorni. Avere affermato la nostra contrarietà all'impostazione del pacchetto Treu e avere, al contempo, dato un segnale al governo e alla maggioranza perché ripensassero alla possibilità di un confronto costruttivo anche in attesa del vertice di ieri, 13 marzo. Nessuno prenda la nostra disponibilità ad operare nell'interesse del paese e, nel caso specifico, di milioni di disoccupati, come gesto di rinuncia o di debolezza, ma solo come un invito al confronto con la maggioranza. Il primo appuntamento è per martedì prossimo. Verifichiamo in quel giorno, in aula al Senato, se il governo vuole definitivamente ingabbiarsi tra i ricatti di Bertinotti o dare un segnale di speranza ai disoccupati del nostro paese.

LA FRASE



Fabio Mussi

«Ho dato le mie dimissioni ma le ho rifiutate»

Winston Churchill

Stefania Scateni